



L'ottimismo del "noi" di Ruffini

Il saggio. La comunità del "cattolicesimo impegnato" raccontata nel libro che sarà presentato oggi a San Cataldo. Una storia che da La Pira richiama a una nuova urgenza

MASSIMO NARO

Basterebbe l'esergo iniziale per intuire la novità - non eclatante, eppure reale - del libro di Ernesto Maria Ruffini, da poche settimane apparso in libreria per i tipi Feltrinelli, che viene presentato stasera (ore 18) a San Cataldo per iniziativa del Centro Studi Cammarata con interventi di Pierluigi Castagnetti, Giuseppe Sangiorgi e Giuseppe Alberto Falci: «Parlare di politica è farsi tante domande, cercare di cogliere lo spirito del tempo, immaginare risposte nuove, avere dimestichezza con la complessità dei meccanismi». Sono parole di David Sassoli, alla cui memoria "Uno più uno: la politica dell'uguaglianza" è dedicato.

Il presidente del Parlamento Europeo, scomparso prematuramente, era amico dell'autore. Il quale, nelle sue pagine, sviluppa una sorta di pensiero in cordata, inerpandosi lungo il crinale dell'odierna crisi della democrazia assieme a tanti altri pensatori, purtroppo spesso relegati nel dimenticatoio, dalla filosofa Hannah Arendt al teologo Dietrich Bonhoeffer, da Viktor Frankl a Edgar Morin, da Enrico De Nicola a Luigi Einaudi, da Robert Kennedy ad Aldo Moro, da Luigi Sturzo a Raoul Folleau, da John Keynes a Muhammad Yunus, da Altiero Spinelli ad Alcide

De Gasperi, spaziando peraltro da intellettuali come Salvatore Settis a sportivi come Michael Jordan, da scienziati come Jonas Salk a sociologi come Zygmunt Bauman, da esponenti del cattolicesimo italiano di ieri e di oggi come Giorgio La Pira o Matteo Zuppi a pontefici come Joseph Ratzinger e Mario Jorge Bergoglio, per risalire fino a John Donne e, ancora più a monte a Plutarco e Aristotele.

Sono solo alcuni dei numerosi compagni di viaggio di Ruffini, che dialogando con loro s'interroga sui risvolti di solito meno considerati di fenomeni politici più o meno recenti e più o meno urgenti, dalla scomparsa della Dc e con essa dell'unità partitica dei cattolici al persistente astensionismo elettorale, espressioni niente affatto disparate di una deriva qualunque della politica, o di una sua rapace e tornacontistica cristallizzazione, che la condannano inevitabilmente all'infamante pregiudizio d'essere un affare sporco, da cui sarebbe meglio tenersi lontani.

Per smaltire tale pregiudizio, Ruffini torna alla lezione di Cesare Zavattini appresa, quand'era ancora ragazzo, dalle labbra di suo padre, che fu più volte ministro della Repubblica: la vita è una sorta di gara matematica, in cui non vince chi riesce a formulare il numero più alto e

lungo, fino al limite dell'impronunciabilità, bensì chi a quella chilometrica cifra aggiunge - con intelligenza e semplicità al contempo - un «più uno». Per dire che «si può sempre fare di più, di meglio, andare avanti senza mai fermarsi, migliorare, migliorarsi, senza mai arrendersi, ma sorridendo, senza farla complicata, senza nemmeno prendersi troppo sul serio, sapendo che qualcosa la possiamo sempre fare».

Emerge in questa prospettiva l'ottimismo politico di Ruffini, che fa leva non sulla solitudine dei numeri primi ma sulla «prima persona plurale», sul «noi» come unitario e nondimeno articolato - persino complesso - soggetto sociale, all'interno del quale è maggiormente utile - in vista di un bene comunitario - essere «numeri due» che non «numeri uno», per «saper favorire la formazione di una squadra e la possibilità di lavorarci, valorizzando il contributo di tutti». È un'intuizione tutt'altro che remissiva, radicata piuttosto in un'ontologia sociale degna di pensatori come Jean Luc Nancy, teorico nel suo saggio "Essere singolare plurale" - di una formidabile filosofia politica. Intuizione, d'altra parte, che riecheggia inoltre la proposta sociopolitica implicita nell'insegnamento di papa Francesco: l'intero vale di più non solo di ogni singola parte ma an-

che della somma di tutte le parti, poiché uno più uno fa tre.

Ne sortisce un'idea concretissima dell'impegno politico: feriale, quotidiano, vissuto già in famiglia, nel condominio, nel quartiere, in città, per strada e in piazza, in parrocchia non meno che in fabbrica, a scuola come nei giardini pubblici, discutendo attorno a un tavolo e votando nel segreto della cabina elettorale. Insomma, una politica intesa e praticata quale possibilità e, anzi, responsabilità di tutti, disposta a non delegare a pochi altri la risoluzione di problemi comuni come la salvaguardia e la valorizzazione effettiva delle autonomie locali o la guerra tra i popoli, le tasse e la redistribuzione equa ed efficace delle risorse finanziarie ed economiche, i rischi e le potenzialità dell'intelligenza artificiale ma pure la sfida dell'educazione e della formazione delle nostre più giovani generazioni. Perché «dobbiamo prepararci», come suggeriva De Gasperi in altri tempi non meno problematici dei nostri giorni.

«Per mettere in moto le energie nascoste occorre saper scaldare il cuore, appassionare, avere una visione, un progetto in cui potersi rispecchiare e al quale contribuire»: lo scrive Ruffini e chi organizza in Sicilia la presentazione del suo libro è d'accordo con lui.

MOSTRA A RAGUSA

Ponte fotografico tra Sicilia e Campania omaggio a Leone

EGIDIO INCORPORA

“Nel cuore della pietra brucia la luce che non si consuma”, scriveva Giuseppe Ungaretti, reporter de “La Gazzetta del Popolo”. A comprendere ciò ed a donarcelo per tutta la vita, è stato Giuseppe Leone, il grande artista dello scatto, che un anno fa ci lasciava, nel momento stesso in cui continuava a offrirci, con l'animo di un vero fanciullo, l'ingenua fantasia che solo il vero artista sa creare, tramite la passione, le luci, i movimenti della vita.

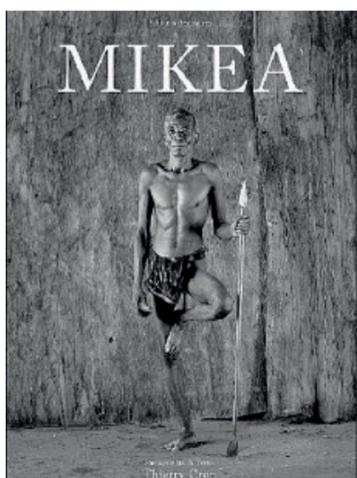
Oggi, alle 12 all'Auditorium San Vincenzo Ferreri di Ragusa, a ricordarci il grande mondo di Giuseppe Leone l'inaugurazione della mostra di sue foto “Il Grand Tour - Sicilia Campania”, con la curatela di Emanuela Alfano e Federica Siciliano, sue storiche assistenti, coadiuvate da Clorinda Arezzo. L'iniziativa è realizzata dall'Ente del terzo settore il “Simposio delle Muse”, con il patrocinio e la collaborazione tecnica del Comune di Ragusa.

La mostra ripercorre l'ideale viaggio di Giuseppe Leone fra la Campania e la sua Sicilia: da un lato, infatti, le suggestive immagini di Napoli, con la sua magnificenza alle soglie della vita, di Sorrento e dei templi di Paestum e, ancora, la misteriosa Pompei, il Sannio beneventano, il Vallo del Diano, ai confini con la Basilicata, fino all'isola vulcanica di Procida, l'isola amata da Elsa Morante che vi ambientò il romanzo “L'Isola di Arturo”. Dall'altro lato la sua Sicilia, coi suoi misteri, i suoi enigmi, le sue pulsazioni di vita, di magma, di ginestre e, principalmente, con le sue pietre. Leone, meglio di ogni altro, più di chiunque, ha infatti compreso e capito la pietra, ha smembrato l'anima, ha rapito l'estasi del giorno e della notte.

Ha pregato così come solo i grandi sanno pregare. E negli scatti in mostra, fra le architetture di Ragusa, Palermo, Agrigento e la forza dell'Etna, gli organizzatori della mostra hanno voluto tracciare, in questo viaggio senza tempo, fra Campania e Sicilia, “cinque diagrammi tematici che sorreggono il flusso delle immagini: la terra vulcanica che da radice si innalza verso il cielo”, sublimando la materia in respiro”, il mare che “segna un moto perpetuo”, le architetture “che fermano e portano il messaggio delle diversità e dei periodi storici che nel tempo si sono succeduti”, il bianco e nero che “custodisce la vita prenatale del colore” ed, infine “la luce che scrive il vuoto”, capacità remota del fotografo. Emanuela Alfano scalfisce nella pietra del ricordo il linguaggio narrato da Leone: “ha sondato la Sicilia da un capo all'altro, svelandone misteri e bellezze ed ogni suo clik si è impresso, superando e rendendo eterno l'attimo fugace”.

La mostra è arricchita da video installazioni, dispositivi interattivi, esperienze immersive, brani letterari e contributi di amici intellettuali come Diego Mormorio, Salvatore Silvano Nigro e Maria Attanasio.

OGGI A CATANIA PRESENTAZIONE DEL VOLUME DEDICATO ALLA TRIBÙ DEI MIKEA



Gli scatti del "siciliano" Cron nel Madagascar

Oltre due anni di indagine fotografica in condizioni estreme, anche mettendo a rischio la propria vita, per mostrare al mondo l'incredibile esistenza dei Mikea, raccoglitori nel lontano Madagascar. Un'esplorazione rara, pionieristica, che intreccia arte, reportage e spirito umanitario. Parte da qui “Mikea”, il libro del francese Thierry Cron, che sarà presentato oggi, alle 18, al Palazzo della Cultura di Catania.

Cron, nato a Parigi, ha lavorato per decenni in più di cento nazioni per le principali agenzie pubblicitarie

mondiali. Siciliano d'adozione, vive da circa vent'anni sull'Etna, nel borgo catanese di Presa. Nei formidabili scatti di Cron, si susseguono i volti di uomini e donne custodi ed eredi di uno stile di vita secolare, in simbiosi con la natura, ma in lotta per sopravvivere. I Mikea, insediati nelle foreste dell'estremo sud-ovest del Madagascar, oggi vedono il loro spazio vitale ridursi a causa della deforestazione. Il governo malgascio ne mette in dubbio persino l'esistenza.

Negli ultimi due anni Thierry Cron - già autore di “100 Volti” e “Mayotte” - si è recato a più riprese

nell'isola per vivere al fianco dei Mikea, conquistandosi la loro fiducia e ritraendo le loro vite a rischio di estinzione. Il viaggio di Cron in Africa racconta la difficile transizione dei nativi verso un futuro carico di interrogativi.

L'evento al Palazzo della Cultura, patrocinato dal Comune di Catania, avrà finalità di beneficenza ed è promosso dal Rotary Club Catania Sud al fianco delle associazioni “Il Borgo di Presa” e Pro Loco Presa. Si tratta delle associazioni di promozione locale attive nel borgo di Piedimonte Etneo dove Thierry Cron risiede.